

Luigi Vinci

Diario della crisi 9

Sabato 20 giugno 2021 di pomeriggio

Alle solite con il Movimento5Stelle

Il mix tra la scomposizione M5Stelle e le sue lotte interne di potere ne ha riproposto nei giorni scorsi il peggio razzista e velleitario e l'attitudine agli ultimatum agli alleati di governo. Di Maio stava timidamente tentando l'apertura di due sentieri, quello in tema di trattamento meno barbarico degli immigrati irregolari e quello in tema di recupero dei soldi del MES: improvvisamente ha fatto marcia indietro, temendo di essere infilzato da qualche fuoco amico. Come nuovamente ci ha dichiarato, il MES è "inadeguato". Contemporaneamente un fantasma a nome Crimi ha affermato che "non è il momento" della cancellazione di almeno una quota dei nazistoidi Decreti Salvini.

Sta rientrando in campo Beppe Grillo, dopo aver dormito a lungo, o non sapendo che pesci pigliare. Ha rimesso da parte Dibba, demagogo pericoloso, e dichiarato che il M5Stelle deve fare alleanza con il PD. speriamo che duri.

Le grosse difficoltà del governo nelle fasi post-pandemia

La fase 1 della pandemia è stata, nel complesso, validamente trattata dal governo, grazie all'accettazione da parte popolare delle indicazioni sanitarie. Speranza è stato tra i ministri migliori. Ho rilevato a suo tempo come i fenomeni radicalmente nuovi e altamente complessi (vedi il caso concreto della pandemia da coronavirus) impongono alla comunità scientifica la realizzazione di ipotesi su come trattarli che possono essere facilmente difformi. Ovviamente una parte del nostro intrattenimento serale massmediatico ha trasformato un procedimento scientifico concreto, piedi per terra, che seleziona via via che se ne sappia di più le ipotesi che più hanno funzionato, che ne crea di ulteriori, ecc., in una buffonata rumorosa e ciarlata di scontri, errori, ritardi, popolo di conseguenza in rivolta, ecc., concorrendo, dunque, non già all'orientamento ma al disorientamento di quote di popolazione.

Il governo, con il suo premier, ha tentato di supplire all'incontinenza ciarlata di tale giornalismo, riuscendoci abbastanza nella fase 1, meno nelle fasi 2 e 3. Giocoforza, viene da dire: il governo essendo in estremo ritardo nel ragionamento su cosa metterci dentro in termini economici di portata strategica nel post-pandemia. Al contrario, tutti gli altri paesi UE i loro ragionamenti in materia li avevano già delineati e precisati. Questo dell'Italia è un handicap pericoloso: se c'è una condizionalità rimasta in vigore a suo carico posta dai livelli UE è che senza linee progettuali economiche definite, coerenti e in linea con il dibattito avviato dall'intesa franco-tedesca i denari generosamente ipotizzati dalla Commissione Europea tenderanno a ridursi assai. Specificamente rischierà di fare danno, dinnanzi a essa, la prosecuzione di provvedimenti orientati al sostegno materiale di famiglie, piccole e medie imprese, servizi, realtà danneggiate ecc., se non accompagnate da progetti precisi di politica economica.

Perché questo ritardo, ovvero, questa difficoltà di governo. Li si deve, ovviamente, alle larghe diversità strategiche, di cultura politica e di politica economica e sociale interne alla sua maggioranza. Contro la pandemia tutti erano d'accordo, le differenze erano di grado infimo: il tema di come rifare l'Italia comporta, invece, un'unità sostanziale che invece non c'è. Non solo: il frazionamento in cui ha continuato a incorrere il M5Stelle ha rappresentato un fattore ulteriore di caos e di paralisi. Il premier Conte ha tentato una centralizzazione massima su di sé della gestione politica e mediatica: ma non sta funzionando, anzi può mettere a rischio la sua credibilità. Non a caso ci si è immediatamente attivata il rumor sputtanante di larga parte dei massmedia, all'insegna del "che cosa farà Conte da grande: il capo dei 5Stelle? L'uomo solo al comando?".

L'operazione Villa Pamphilj è stata suggestiva ed elegante, ma vale anch'essa quanto sopra: l'averci infilato dentro di tutto, cioè, ha avuto lo stesso effetto concreto di un ipotetico metterci troppo poco. Non solo: trattandosi di "Stati Generali dell'Economia" è emerso da quale parte di classe batta il cuore del grosso delle forze di governo. Tali Stati hanno aperto solo al secondo giorno ai sindacati, mentre l'esposizione di Colao, quasi una relazione di apertura in tema di economia, era stata svolta all'inizio. Sempre guardando alle rappresentanze popolari, l'esponente degli immigrati sfruttati nel sud da mafie e caporali, Aboubakar Soumohoro, cittadino italiano, sindacalista dell'USB (Unione Sindacale di Base), totalmente dimenticato, ha dovuto incatenarsi di notte davanti a Villa Pamphilj per riuscire a parlare con Conte.

Non è, dunque, un elenco di meri richiami quello nei giorni scorsi effettuato dal Presidente Mattarella: è anche un grido d'allarme. Un primo richiamo è consistito nella condanna della palude in cui è precipitato il Consiglio Superiore della Magistratura e nell'aggiunta perentoria dell'obbligo di riduzione del correntismo, nel veto ad affidare la selezione dei ruoli apicali alle correnti, ecc. un secondo richiamo, intervenuto alla vigilia della riunione del Consiglio dei Capi di Stato e di Governo, ha affermato l'obbligo di una raccolta immediata dei mezzi messi a disposizione dal lato UE (leggi MES ma non solo – ne ho già trattato nel "diario"), data la necessità di continuare a sostenere gran numero di famiglie, imprese minori, servizi, interi territori, ecc., e dato che l'Italia di mezzi finanziari ne ha relativamente pochi (a concreta disposizione, non, per così dire, in via generale: come ora vedremo).

Lunedì 22 giugno di mattina

Di soldi l'Italia, in realtà, ne ha tantissimi: ma disponibili solo a determinate condizioni o per determinate operazioni

Il mantra dell'irreggibile debito pubblico italiano

L'allarme che sta risuonando nel dibattito politico e nel grosso dei mass-media è il seguente: l'Italia è senza soldi, quelli europei ci arriveranno con il contagocce. Il governo sta raschiando il fondo del barile, e, per di più, sta portando alle stelle l'indebitamento del paese. Opera con assidua tenacia nel sistema massmediatico la formula mistica, sacra, il mantra, cioè, di un orribile gigantesco debito pubblico che incolla addosso a ogni italiano, dai neonati ai vecchietti, e quali che ne siano il sesso, gli orientamenti sessuali, se vivono a nord o a sud, se alti o bassi, grassi o magri, credenti o agnostici, ricchi o poveri, ecc. ecc. la bellezza di 40 miliardi di euro.

Cazzate, ovviamente.

Quale la loro storia

Questo tipo di argomentazioni è ormai remoto: dichiarato ossessivamente da un paio di decenni e mezzo, in Occidente, nel quadro della grande svolta neoliberista planetaria, cui plaudirono tutte le maggiori famiglie politiche europee ovvero tutti i centro-sinistra, tutti i centri liberali e tutti i centro-destra di governo, è stato talmente introiettato da far sì che chi le contesti sia considerato persona bizzarra. I diversi sviluppi della teoria keynesiana furono esiliati nelle università e in loro pubblicazioni sempre meno lette quando non sputazzati negli editoriali dei maggiori massmedia.

Tra i prodotti di questo corso generale campò un grande passaggio negli orientamenti politico-economici dell'Unione Europea. In precedenza, cioè alle sue origini, essa (che allora si chiamava Comunità Europea) aveva preso in considerazione critica l'eccesso di deficit (di indebitamento nell'anno: questo "parametro" fu considerato preoccupante se superiore al 3% del prodotto interno lordo cioè del più noto PIL): invece, fulmine a ciel sereno, in sede neoliberista sarà il debito pubblico (il complesso del debito accumulato anno dopo anno) ad assumere il ruolo di parametro-babau, che perciò andava tenuto il più possibile a ridosso del 60% legittimo, pena, altrimenti, catastrofi assolute. L'Italia, il cui debito pubblico era relativamente elevato da ben prima della Comunità Europea, divenne così il terreno di raccomandazioni, controlli, richiami, obblighi restrittivi estremi di bilancio e di spesa, poi fiscal compact e minacce di sanzioni, ecc.: senza

possibilità alcuna, per di più, di autodifesa, essendo ambedue i parametri in questione diventati vangelo per la quasi totalità della politica e dei mass-media nostrani. Il PDS, abbastanza alla svelta, fu la formazione più convinta e più determinata nell'effettuazione di tagli da tutte le parti, sostegni sociali, diritti del mondo del lavoro, scuola, università, sanità, servizi vari, ecc.: doveva, infatti, farsi perdonare la sua culturalmente remotissima origine comunista, o socialista, se si preferisce; doveva davvero essere accettato fino in fondo, poi, dalla socialdemocrazia europea, passata con improvvise grandi capriole a traino britannico, olandese e tedesco dal riformismo al neoliberismo circa un quarto di secolo fa.

A conferma tecnico-economica decisiva della necessità di così dover procedere fu il famoso "spread" ("differenziale": vale a dire, la differenza di rendimento tra titoli del medesimo tipo e della medesima durata) tra il rendimento dei titoli sovrani (cioè di stato) italiani e quello dei titoli tedeschi: più alto quello dei titoli italiani, perché considerati genericamente a rischio, più basso quello dei titoli tedeschi, perché più che sicuri. Tra gli effetti di ciò, ovviamente, il rialzo di deficit e quindi di debito italiani, ecc. Autentica stella cometa diverrà, perciò, l'obiettivo addirittura del pareggio di bilancio: donde appunto la necessità di ogni sorta di tagli e di restrizioni. Tuttavia, tali tagli e restrizioni e la conseguente semicronica stagnazione economica del paese terranno sempre più distante la stella cometa. In breve, l'Italia fu così obbligata a una perenne cura da cavallo che, anziché curarlo, lo strangolava.

Perché un orientamento quasi universalmente adottato benché palesemente dannoso oltre che sul piano della condizione sociale anche su quello dello sviluppo economico

Dunque, perché la sua copertura ideologica

Non si dimentichi, tra parentesi, che mediamente la crescita economica europea è stata in questi 25 anni il fanalino di coda del pianeta.

Perché, allora, un siffatto orientamento di politica economica. La mia opinione l'ho già riferita nel "diario": tale orientamento ha prodotto risultati non omogenei nell'UE, vale a dire, cioè, che molte economie sono state danneggiate, tanto o poco, alcune non sono state né danneggiate né vantaggiose, poche sono state vantaggiose; e tra queste ultime c'è una Germania che ha potuto procedere velocemente alla costruzione di una sua egemonia politica ed economica sull'UE. Vediamo. Superata la prima fase della riunificazione, appoggiata generosamente da tutti gli altri paesi UE, la Germania risultava non solo il paese a più alto livello di produttività del suo sistema industriale ma anche quello la cui popolazione era la più elevata: e in un mercato aperto ossia partecipato senza vincoli da più paesi, il solo fatto spontaneo dell'interscambio di mercato e di investimenti comporta automaticamente un trasferimento di ricchezza dai paesi a più bassa produttività sistemica verso i paesi a più alta. Faccio l'esempio del mercato dei titoli sovrani: comperati con entusiasmo dai bravi risparmiatori tedeschi, nordici, francesi, essendo palesemente fasullo il rischio di un collasso dell'economia italiana, hanno significato da allora a oggi un flusso di ricchezza dall'Italia verso l'estero (prevalentemente europeo) di svariate decine di miliardi l'anno (e quale che fosse la situazione del ciclo). Di qui, ovviamente, il rifiuto non solo tedesco dell'emissione di titoli sovrani immediatamente UE. Il pretesto, quello della rischiosità dei titoli italiani; la verità, il fatto che Germania, Europa nordica, Francia guadagnavano senza rischio e senza fatica a danno dell'Italia.

A rendere omogeneo il comportamento tedesco e degli altri paesi nordici, aggiungo tra parentesi, sono state anche circostanze storiche. La prima riguarda il loro passaggio al protestantesimo, che vuole che indebitarsi sia colpevole (in tedesco, l'ho già indicato nel "diario", la parola "Schuld" significa sia "debito" che "colpa"). Di protestanti effettivi in Germania ce n'è ormai pochi: ma il sostrato antropologico di Schuld è rimasto. Tanto più in quanto (seconda circostanza) nel Novecento la Germania ha subito due devastanti guerre produttrici di inflazioni galoppanti e quindi

distruttrici di risparmi, pensioni, abitazioni, attività economiche. Queste tragedie tuttora sono operanti nell'immaginario tedesco.

Ho posto qui sopra la questione sottolineando il carattere automatico, spontaneo, del rapporto intersistemico in questione. In realtà a ciò si accompagnano da gran tempo anche le attività speculative della grande finanza mondiale e, a suo servizio, le invenzioni delle cosiddette agenzie di rating. Esse, non già orientate a separare in due parti, come razionalità vorrebbe, i più vari tipi di titoli in circolazione, ponendo cioè da una parte quelli a rischio effettivo e dall'altra quelli sostanzialmente non a rischio, bensì definiscono probabilità di rischio: cosa sensata guardando ai mercati speculativi (gestori, per esempio, di fondi "sieve"), ma quasi sempre insensata in sede di titoli sovrani. Va da sé che questo marchingegno tali agenzie si erano inventate in quanto organizzazioni finanziarie impegnate esse per prime in attività speculative.

Negli Stati Uniti tali agenzie sono passate sotto indagine e sotto processo una miriade di volte, accusate di insider rating o di aggrottaggio o di ambedue. Solo nell'UE vengono assunte come oro colato. La Cina, per esempio, se n'è fatta una sua, a propria tutela.

Però, davvero l'Italia non ha i soldi necessari anche in proprio per uscire dalla crisi?

E perché quei "parametri e solo quei parametri, e non (anche) altri?"

Perché, per esempio, non tenere conto anche di come la ricchezza finanziaria dell'Italia è in grado di garantire una cifra addirittura più alta del debito pubblico (del debito accumulato nel tempo), né tenere conto del fatto che il debito privato complessivo è di gran lunga inferiore rispetto a quello degli altri grandi paesi della zona euro?

Andiamo a un po' di numeri. Prima di tutto, l'indebitamento. Stando all'ultimo Rapporto (fine 2019) di Banca d'Italia sulla stabilità finanziaria del nostro paese, il debito complessivo delle famiglie risulta pari al 41% circa del PIL (si tratta di 920-930 miliardi): come tale, è il secondo più basso della zona euro (il primo è quello dell'Irlanda: 40,4%). Inoltre, la media UE fa il 57,8%. Quasi analoga classifica riguarda l'indebitamento netto delle imprese non finanziarie: l'Italia è al terzo posto dopo Grecia e Germania (mentre l'Irlanda è all'ultimo posto). L'Olanda ostentatrice di solide risparmiatrici virtù calviniste ha, invece, un sacco di polvere sotto i suoi tappeti: il suo debito cumulato (famiglie e imprese) del 266% del suo PIL la colloca in maglia nera.

Il debito pubblico italiano (circa 2.400 miliardi a fine 2019) è, invece, al terzultimo posto nella classifica mondiale (dei paesi sviluppati): all'ultimo c'è il Giappone, al penultimo la Grecia. Ma se sommiamo debito pubblico e debito privato la musica cambia: quello italiano complessivo (4.700 miliardi circa, cioè il 245% circa del PIL) è comunque inferiore alla media della zona euro (252% circa), e quarto solo rispetto, in ordine, a Germania, Austria e Finlandia (la Germania risulta molto staccata verso l'alto rispetto a tutti gli altri paesi: il suo debito complessivo è a circa il 178%).

Passiamo alla ricchezza sia familiare che sociale non finanziaria. Nel 2017 (non ho trovato dati più recenti) la ricchezza netta familiare risultava pari a ben 9.743 miliardi, di cui 5.246 miliardi in abitazioni, mentre le passività erano di 926 miliardi (pochissimo rispetto alla realtà degli altri paesi UE). Le attività, invece, essendo pari a 4.374 miliardi erano sotto rispetto alle altre realtà europee. Tuttavia, nella classifica del rapporto tra attività finanziarie e PIL l'Italia con i suoi 9.400 miliardi di attività si trovava addirittura al primo posto, seguita da Germania, Francia, Canada, Giappone, Regno Unito e Stati Uniti.

Elemento di fragilità di questa realtà è che il 60%, all'incirca, della ricchezza finanziaria netta degli italiani è nel valore dei loro immobili, difficilmente smobilizzabili in casi di emergenza: rimangono tuttavia 3.900 miliardi. Niente di strano: la nostra popolazione risulta tra le più orientate al risparmio un po' per via della vita grama della sua storia contemporanea, un po' per via della ferocia neoliberista da cui è stata gratificata per un quarto di secolo.

E' fragoroso, al riguardo, il fatto che il 70% circa dei titoli sovrani italiani, ovvero del nostro debito pubblico, risulti acquistato da realtà italiane d'ogni sorta. D'altra parte, più che di una pericolosa

esposizione del nostro paese a iniziative speculative capaci di farne saltare per aria l'economia nonché di contagiare i bravi paesi europei virtuosi siamo in presenza, in realtà, di uno spostamento verso l'alto della gerarchia sociale della ricchezza prodotta dalla nostra popolazione, cui oggi si stanno unendo sempre più frazioni di bravi risparmiatori UE intenzionati ad andare sul sicuro pur in vista di alti rendimenti (come senz'altro gli avranno precisato i funzionari delle loro banche). C'è una parte, classi medie e alte, soprattutto ma non solo italiane, che si arricchisce senza fare niente, e ce n'è un'altra che pur sgobbando di impoverisce. Non è, in via generale, una novità. Che il giochino sia questo, e da gran tempo, è ribadito anche da quel fervore (archivate settimane fa quelle politiche neoliberiste-deflative da cui l'Italia è stata divorata per un quarto di secolo) con il quale anche i bravi risparmiatori tedeschi, olandesi, austriaci, svedesi, danesi, finlandesi si sono messi in coda ai botteghini della Banca d'Italia.